

## ***Festa della Dedicazione della Cattedrale di san Feliciano, 27 settembre 2009***

La memoria gioiosa della dedicazione di questo tempio, “punto focale e centro di convergenza” della nostra Chiesa particolare, mentre ci ricorda che “noi stessi siamo casa di Dio”, ci avverte che “non diventiamo casa di Dio se non quando siamo uniti tutti insieme dalla carità”.

La liturgia ci ha proposto il brano evangelico della conversione di Zaccheo (cf. *Lc 19,1-10*), che si configura come un vero e proprio rito di dedicazione. Mentre Gesù attraversa la città di Gerico, il capo dei pubblicani abbandona il banco delle imposte, a cui era inchiodato, poiché “cercava di vedere chi era Gesù” (cf. *Lc 19,3*). Si tratta di una ricerca che non è dettata dalla curiosità, ma da un desiderio profondo e irresistibile. Incurante della derisione della folla, Zaccheo si vede costretto a salire su un sicomoro, a motivo della statura; l’inquietudine del cuore è così grande, che non troverà pace fino a quando i suoi occhi non incrociano lo sguardo del Signore. L’evangelista annota che quando “Gesù giunse sul luogo, alzò lo sguardo” (*Lc 19,5*): il primo abbraccio che il Signore riserva a Zaccheo è quello dello sguardo benedicente. Egli, per vedere Zaccheo, è costretto ad alzare gli occhi; questo particolare lascia intendere che l’uomo, per quanto scenda o cada in basso, è sempre in alto per lo sguardo misericordioso di Dio.

“Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua” (*Lc 19,5*): con queste parole il Signore Gesù manifesta non un semplice proposito, ma la volontà di fermarsi a casa di Zaccheo. Egli, pieno di gioia, accoglie subito il Signore nella sua casa, mentre la folla, in coro, accompagna con la mormorazione l’ingresso di Gesù nella casa di un peccatore. La solennità di questo rito di ingresso è resa ancor più nobile dall’impegno che Zaccheo assume: “Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto” (*Lc 19,8*). Zaccheo distingue ciò che spetta alla giustizia da quello che compete alla carità; egli sa bene che non si può appaltare alla carità ciò che è appartenere alla giustizia. “Con un atto di carità – osserva don Primo Mazzolari – si può espiare un’ingiustizia, ma non si può sostituire la giustizia”. Gesù commenta questa dichiarazione di intenti pronunciando una solenne formula di dedicazione: “Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch’egli è figlio di Abramo” (*Lc 19,9*).

“Il Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto” (*Lc 19,10*): se è vero che l’inquietudine è il “motore di ricerca” della fede, che ha spinto Zaccheo ad aprire al Signore le porte della casa del proprio cuore, è altrettanto vero che il desiderio di salvare l’uomo è il “motore di ricerca” dell’amore di Dio, il quale “mantiene l’alleanza e la fedeltà verso i suoi servi che camminano davanti a lui con tutto il loro cuore” (*1Re 8,23*). Questa professione di fede, con la quale Salomone esprime la propria fiducia nel Signore, “indomito cercatore dell’uomo”, è venata da un interrogativo: “Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?” (*1Re 8,27*).

La risposta a questa domanda la suggerisce san Paolo, ponendo un altro interrogativo, ancora più inquietante: “Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?” (1Cor 3,16). Si tratta di un interrogativo a cui l’Apostolo risponde senza lasciare possibilità alcuna di replica: “Santo è il tempio di Dio che siete voi” (1Cor 3,17). Non c’è tempio più vasto del cuore umano; non c’è basilica maggiore che possa gareggiare con quella suggestiva cripta che è la coscienza, “il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità” (*Gaudium et spes*, 16). “La coscienza – scrive Romano Guardini – è per l’uomo come una finestra aperta sull’eternità. Una finestra però che allo stesso tempo dà anche sul corso del tempo e sugli avvenimenti quotidiani. La coscienza è l’organo, che trae l’interpretazione del bene, eterno e sempre nuovo, dai fatti concreti; l’organo col quale sempre di nuovo si riconosce in qual modo il bene eterno e infinito debba venir attuato nella specificazione del tempo. È un obbedire e al tempo stesso un creare; un comprendere e giudicare; un penetrare e un decidere”.

Fratelli carissimi, la cripta della coscienza, su cui si erge la basilica della persona umana, riceve luce dall’alto, dallo Spirito santo; e tuttavia la luce dello Spirito non la si riceve nella sua pienezza e nella sua purezza se non ci si mette alla “scuola della parola di Dio guidati dalla fede della Chiesa”. Questa consapevolezza mi ha spinto a scrivere la mia prima lettera pastorale sulla centralità della Parola; si tratta di un documento che non ha alcuna pretesa, ma custodisce l’attesa di indicare all’intera Comunità diocesana la rotta da seguire: “dimorare nelle Scritture”. “Lì pascolate – raccomanda sant’Agostino –, se volete pascolare con sicurezza. Tutto quello che ascolterete da quella fonte, gustatelo con piacere; tutto quello invece che è al di fuori, rigettatelo”.

La responsabilità di annunciare la Parola “con tutta franchezza e senza impedimento” può essere esercitata da chiunque dimori in essa stabilmente, resistendo alla tentazione di *trascurarla, soffocarla, respingerla, mercanteggiarla, falsificarla e privatizzarne la spiegazione*. La comprensione delle Scritture è piena solo quando la sua luce arriva a sorprendere la vita dei singoli e delle comunità. È di questa “sorpresa” che ha bisogno la stessa vita pastorale, per uscire dal vicolo cieco delle “iniziative prive di iniziativa”. In assenza di adeguate “infrastrutture spirituali” la fitta rete di strutture pastorali rischia di diventare una sovrastruttura!

La Chiesa, prima ancora di ricevere la Parola in affidamento, ha ricevuto il mandato di affidarsi alla Parola (cf. At 20,32). Questo mandato ha la priorità assoluta! Nell’affidare al Signore e alla Parola della sua grazia la nostra Diocesi – profondamente amata! –, confido a tutti voi quanto mi sta particolarmente a cuore: che nella nostra Chiesa particolare possano rinnovarsi i prodigi operati dallo Spirito santo agli inizi della predicazione del Vangelo. Non c’è progetto o programma, orientamento o indirizzo pastorale che possa prescindere dall’incontro, dal confronto e, se necessario, dal salutare scontro con le Scritture.

+ Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno